

1. Introduzione

Il saggio intende dimostrare che i libri per la scuola e l'istruzione prodotti in Piemonte durante la Restaurazione risentirono non solo delle strategie educative e delle riforme scolastiche adottate dal Regno di Savoia, ma ancora più delle scelte politiche dello Stato. L'esempio sabauda può essere utilizzato per verificare come non solo la pedagogia, ma anche una sua branca dall'elevato contenuto tecnico, la didattica, abbiano origini e finalità politiche. Per questo, il saggio non tratterà soltanto di scuola e di pratiche per l'insegnamento, anche se utilizzerà i manuali scolastici come principale strumento di verifica delle proprie tesi, ma proverà a metterli in rapporto con gli avvenimenti e i personaggi del tempo, al fine di individuarne le relazioni con le strategie politiche e culturali del Regno di Sardegna.

La scelta di prendere in esame il caso del Piemonte pre-unitario è dovuta a due ragioni: la prima è che nei due decenni immediatamente successivi alla Restaurazione si registrò nel Regno di Sardegna una forte volontà di riorganizzazione dello Stato, necessaria, nelle intenzioni del governo, a far dimenticare il periodo di occupazione francese, durato dal 1798 al 1814. Anche la scuola fu investita dall'ondata reazionaria e subì cambiamenti significativi, seppure volutamente mascherati da semplice ritorno al passato. Il sistema formativo plasmato in quegli anni avrebbe costituito l'ossatura di quello nazionale successivo al 1861. In particolare, ed è questa la seconda ragione per cui il saggio si concentra sugli anni della Restaurazione, fu allora che assunsero la loro attuale connotazione alcune discipline fondamentali nell'organizzazione e nell'impianto culturale della scuola italiana.

Il periodo preso in esame va dal 1814 al 1839. Se la scelta della data d'inizio appare scontata, poiché coincide con il rientro dei Savoia nel loro regno, quella finale si spiega con il fatto che dagli anni Quaranta cominciò sensibilmente a mutare l'atteggiamento dell'opinione pubblica e del governo piemontese nei confronti dell'istruzione e della scuola: proprio nel 1839 sarebbe divenuta finalmente operativa la Società degli asili infantili che avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella diffusione di un modo nuovo di intendere l'istruzione primaria, non più soltanto assistenziale, ma rispettosa delle modalità cognitive degli allievi; la stessa Società avrebbe contribuito non poco a vincere le resistenze dei conservatori e a far chiamare a Torino Ferranti Aporti, affinché dirigesse il primo corso di metodo per gli insegnanti elementari. Nel 1848, poi, la legge promossa da Carlo Boncompagni avrebbe ratificato e consegnato al futuro non solo le riforme, ma soprattutto le meno evidenti trasformazioni didattiche e culturali che la scuola sabauda aveva conosciuto nei decenni anteriori. Gli anni Quaranta dell'Ottocento segnarono, cioè, l'inizio di una fase nuova della storia del sistema scolastico piemontese, che rischia di oscurare i decenni precedenti, forse meno dinamici e avvincenti, ma non per questo meno importanti nella storia della scuola sabauda e italiana.

I libri di testo editi nei 25 anni intercorsi tra il 1814 e il 1839 catalogati in *Edisco*, la banca dati sul manuale scolastico italiano, sono 394.¹ Si tratta di volumi di sicuro uso scolastico, da cui sono stati esclusi quelli non esplicitamente rivolti a un pubblico di studenti, come alcuni catechismi, forse utilizzati anche nelle classi, ma non composti appositamente per un utilizzo didattico, e come i libri di lettura di cui non è stato possibile stabilire se fossero stati pensati per insegnanti e studenti.

Certamente si tratta di un campione significativo, ma che non ha la pretesa di censire in maniera esaustiva i libri di testo prodotti in Piemonte nei decenni immediatamente successivi al Congresso di Vienna.²

¹ <http://piemonte.di.unito.it/edisco/Controller>

² Il censimento si limita ai testi prodotti nei possedimenti italiani del Regno di Sardegna, con l'esclusione, quindi, delle terre d'Oltralpe. Non sono stati, inoltre, considerati i manuali stampati da editori residenti nelle regioni passate ai Savoia con il Congresso di Vienna, ovvero l'antico Ducato di Genova e parte della Liguria.

Il confronto con i pochi dati ufficiali dell'epoca, tuttavia, sembra testimoniare che si tratta di un censimento dotato di una certa rappresentatività. È, infatti, possibile metterlo a confronto con una statistica realizzata dal governo sabaudo per il 1838 e per i primi sei mesi del 1839.³ In quei diciotto mesi, gli stampatori del Regno di Sardegna furono chiamati a dichiarare, per ogni trimestre, i libri che avevano prodotto. I testi denunciati furono 765, dei quali solo 43 erano di natura didattica, ovvero poco più del 5% (per esattezza, il 5,62%).⁴ Il dato non discorda molto da quello di *Edisco*, in cui sono attualmente catalogati 60 libri scolastici relativi all'intero biennio 1838-1839.

I libri reperiti saranno sottoposti a tre diversi tipi d'indagine: un'analisi quantitativa, volta a sondare l'andamento della produzione di manualistica nel Piemonte dei primi decenni dell'Ottocento, con particolare attenzione agli autori più rappresentativi, all'evoluzione delle discipline e agli editori più attenti al mercato della scuola, alla luce dell'influenza esercitata dai coevi avvenimenti politici e dalle riforme del sistema scolastico.

La seconda investigazione si avvarrà di *TaLTaC*², un software per il "Trattamento Automatico Lessicale e Testuale per l'Analisi del Contenuto di una collezione di testi (corpus)". Tale trattamento è finalizzato "a descrivere e interpretare il contenuto e/o alcune proprietà" di un corpus per mezzo di un "approccio lessicometrico", applicabile a tutti i tipi di testi "espressi in linguaggio naturale, da documenti a interviste, da rassegne stampa a messaggi, secondo i principi della statistica testuale".⁵ Questa seconda tipologia di analisi servirà a investigare l'evoluzione della letteratura rivolta alla scuola attraverso l'analisi dei titoli, esplorandone in particolare i riferimenti alle materie, all'utenza, alle tipologie di scuola e, più in generale, verificando le trasformazioni conosciute in quel periodo dal linguaggio dell'istruzione e della didattica.

Un ultimo tipo di indagine sarà di tipo squisitamente qualitativo e riguarderà un numero circoscritto di manuali, evidenziatisi per l'originalità dei temi trattati, per il pubblico di riferimento o per l'importanza dei loro autori.

2. Il contesto. La scuola sabauda dopo la Restaurazione (1814-1817)

Prima ancora di rientrare a Torino, il 17 maggio 1814, Vittorio Emanuele I ordinò la chiusura dell'Università e destituì Prospero Balbo, che aveva ricoperto la carica di rettore durante il periodo napoleonico, riuscendo faticosamente a difendere l'autonomia del sistema scolastico sabauda.

Il re riorganizzò il Magistrato della Riforma, mettendone a capo l'anziano Gioacchino Adami di Cavagliano, che ben prestò morì e fu sostituito da Gian Carlo Brignole, il quale era tutt'altro che un esperto di questioni scolastiche, ma era membro dell'Amicizia cattolica di Torino, un sodalizio segreto, nato sul modello delle Aa gesuitiche, sorte in Piemonte alla fine del Settecento e poi diffuse in tutta Europa, volto a riconquistare alla religione cattolica la popolazione e il governo. Un peso consistente all'interno del Magistrato lo ebbe sin da subito il censore Giambattista Viotti, anch'egli membro dell'Amicizia cattolica e convinto sostenitore dei gesuiti.

Tra gli altri membri del Magistrato spiccava la figura di Gian Francesco Galeani Napione, funzionario e uomo di lettere fedele ai Savoia, nonché promotore in passato di alcune importanti iniziative culturali, come autore *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791), nel quale aveva rivendicato l'uso esclusivo dell'italiano in Piemonte, e poi *Del modo di riordinare la regia Università degli studi* (1799), con il quale, durante la breve occupazione austro-russa (1798-99), aveva provato a orientare le scelte del governo in campo scolastico.

³ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sezione Corte, *Istruzione pubblica, proprietà letteraria, revisione di libri e stampa e censura, Disposizioni generali e personali, 1814-15*, Mazzo 3, *Opere stampate nel 1838 e 1839*. In realtà, i dati risultano completi per il solo 1838. Per il 1839, il censimento si limita ai primi due trimestri.

⁴ Sono stati esclusi dal computo i dati relativi allo stampatore Garbiglia di Asti, il quale, per i tre trimestri nei quali rispose all'indagine, prese in considerazione tutto il materiale prodotto, includendo nella statistica i moduli per il comune e la cancelleria.

⁵ <http://www.taltac.it/it/index.shtml>.

I pochi interventi a cui fu sottoposto il sistema formativo sabaudo tra il 1814 e il 1818 ebbero tutti finalità reazionarie. Ciò fu vero anche in campo didattico, dove furono riportate in vita le *Costituzioni per l'Università* del 1772, compresa l'ormai vetusta *Istruzione per insegnare* di Goffredo Franzini, che conteneva le indicazioni metodologiche per gli insegnanti. Fu, inoltre, chiuso il liceo, istituzione napoleonica per eccellenza, che tornò ad essere uno dei due collegi di Torino, affidato ai gesuiti. Infine, vennero nuovamente tollerate le scuole elementari in latino, contro le quali si erano scagliati sia il governo rivoluzionario sia quello napoleonico, che avevano cercato di sostituirle con scuole in volgare, accessibili ai bambini di tutte le estrazioni sociali.

3. La Restaurazione nella didattica

Anche nella manualistica si tornò al passato. Vennero, infatti, immediatamente eliminati dal mercato i libri usati sino a quel momento, che erano sostanzialmente di due tipi: la prima tipologia è rappresentata dai libri prodotti in Piemonte durante la breve parentesi rivoluzionaria, ovvero tra il 1798, quando i Savoia erano stati costretti a lasciare Torino alla volta della Sardegna, e il 1803, anno in cui Napoleone impose a tutti i Paesi che componevano l'impero una legge organica volta a omologare impianto, contenuti e strumenti della didattica.

Sparirono, così, i manuali di Girolamo Rostagni, di Gaspare Morardo e soprattutto il *Primo* e il *Secondo libro* di Giambattista Somis, il quale aveva dato agli studenti piemontesi i primi testi scolastici composti sulla base del metodo normale. I libri pubblicati nel periodo repubblicano contenevano più o meno espliciti elogi della Rivoluzione e della repubblica e, per questo motivo, non potevano essere accettati all'interno di uno Stato che si stava impegnando per far dimenticare il recente passato.⁶

Un esempio eloquente di quanta politica fosse presente nei manuali censurati nel 1814 è offerto dalla *Nuova introduzione alla geografia per uso delle scuole della XXVII Divisione militare* di Girolamo Rostagni. Il professore piemontese, al momento di passare in rassegna i vari stati europei, presentava la Francia come la patria di quella “straordinaria rivoluzione di cui noi tutti siamo testimoni”.⁷ Va notato che il manuale di Rostagni era già stato censurato al momento della sua prima edizione, nel 1803, quando il Consiglio di Pubblica istruzione gli aveva imposto di eliminare i riferimenti alla recente storia francese per non incorrere nelle ire di Napoleone, il quale, appena assunto il potere, stava cercando di pacificare il Paese.

Il secondo tipo di testi messi al bando dalla scuola della Restaurazione comprende i libri prodotti in Francia, oltre che in francese, su committenza dell'Università imperiale o da essa approvati. come quelli di Domergue, di Wailli, di Mantelle, di Thouret, di Rabaut, introdotti da Napoleone, ma anche alcuni classici, da sempre in uso in Piemonte, che era per tradizione bilingue, come quelli di Fénélon, Rollin e La Fontaine. Se i primi avevano la colpa di essere stati commissionati da Bonaparte per le scuole dell'impero, i secondi erano troppo dipendenti dalla cultura francese, nei confronti della quale il governo sabaudo stava conducendo una dura battaglia. Dal 1798, infatti, il Piemonte era stato annesso alla Francia e tanto i governi repubblicani, quanto Napoleone avevano cercato di “francesizzare” i piemontesi. Era, dunque, necessario, adoperarsi per cancellare almeno le tracce più evidenti della dominazione politica e culturale francese.

Rimpiazzare i testi censurati non rappresentò un grave problema in un contesto storico come quello della Restaurazione. Poiché non si aveva naturalmente il tempo per procedere alla compilazione e alla pubblicazione di nuovi manuali, si ricorse a quelli che esistevano già e che erano stati utilizzati nelle scuole piemontesi prima della Rivoluzione. Si trattò di una

⁶ Sulle vicende editoriali dei manuali composti in Piemonte in epoca rivoluzionaria mi permetto di rimandare a P. Bianchini, *Educare all'obbedienza. Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico regime e Restaurazione*, SEI, Torino, 2008, pp. 144-148.

⁷ Girolamo Rostagni, *Nuova introduzione alla geografia, per uso delle scuole della XXVII Divisione militare*, dalla stamperia di Felice Buzan, in Torino, fiorile anno X, p. 123.

restaurazione *de facto*, in quanto dettata da esigenze di efficacia e rapidità che solo i libri del passato potevano soddisfare.

Certo, tale strategia era destinata a far passare in secondo piano il livello di aggiornamento dei manuali e di concorrenza tra gli editori, ma per qualche anno anche gli insegnanti più attenti e gli esperti più scrupolosi furono costretti ad accettare una situazione che appariva dettata dalle eccezionali esigenze politiche del momento. E per il governo non risultò troppo impopolare attribuire nuovamente la privativa sui libri scolastici alla Stamperia Reale, come già avveniva prima del 1798, restando sordo all'appello degli stampatori torinesi, che chiedevano che la produzione dei libri per la scuola venisse liberalizzata.⁸

Gli effetti della politica restrittiva del restaurato Regno di Sardegna si fecero, in realtà, sentire sia sulla quantità, sia sulla qualità, della manualistica. Qualche anno più tardi, il latinista Vallauri avrebbe dichiarato che “nessuna provincia d'Italia ebbe i libri destinati ad uso delle scuole più scorretti e peggio stampati che il Piemonte”. Il suo giudizio appare confermato da una relazione ufficiale del 1831 secondo cui i testi “per le Regie Scuole” erano “scorrettissimi e pessimamente stampati, su pessima carta”.⁹

Tra il 1814 e il 1817 furono dati alle stampe solo 18 dei 393 testi prodotti nel periodo preso in considerazione (pari al 4.5%). La Stamperia Reale ne editò cinque, seguita a ruota dallo stampatore Pietro Barbié di Carmagnola, dai cui torchi uscirono quattro libri scolastici, e da Giuseppe Pomba, artefice della stampa di altre tre opere.¹⁰

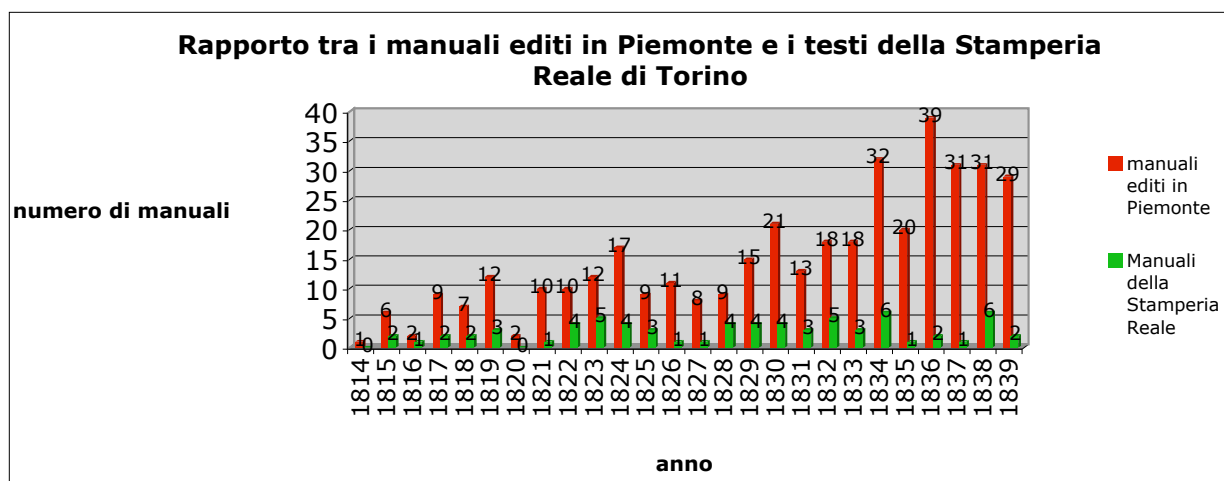
Barbié e Pomba erano presenti sul mercato scolastico da prima della Rivoluzione e avevano continuato a occuparsene anche durante l'occupazione francese. Era normale, quindi, che riproponessero manuali ben noti al pubblico e di sicuro successo. Del resto, poi, il privilegio della Stamperia Reale valeva solo per i libri prodotti direttamente per iniziativa del Magistrato della Riforma, elemento che concedeva ampi margini d'azione per i tipografi interessati al settore dell'istruzione formale e non formale. E non furono in pochi gli editori che si rivolsero, in alcuni casi anche in modo massiccio, al mercato scolastico.

Tra il 1814 e il 1839, infatti, la quota di mercato della Stamperia Reale diminuì sensibilmente. Se è vero, infatti, che, nel periodo preso in considerazione, la Stamperia Reale fu quella tra le tipografie piemontesi che produsse il maggior numero di libri (70, pari al 17,8%), è altrettanto vero che, come vedremo, nel corso degli anni crebbe decisamente il peso delle altre imprese tipografiche. In altre parole, i testi messi a disposizione di insegnanti e alunni piemontesi aumentarono con costanza, mentre la produzione della Stamperia Reale rimase stabile, perdendo, quindi, ampie fette di mercato.

⁸ Il regime privilegiato della Stamperia Reale fu formalmente confermato ancora da Carlo Alberto nel 1836, “in rispetto dell'augusto nostro predecessore”. Sulle origini e l'attività settecentesca della tipografia torinese cfr. L. Braida, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995. Vedi pure P. Bianchini, *Libri per la scuola e pratiche d'insegnamento in Piemonte alla fine del Settecento*, in G. Chiosso (a cura di), *Il libro per la scuola in Italia tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia, 2000, pp. 11-60.

⁹ Entrambe le citazioni sono tratte da E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino, Gribaudo, 1976, p. 44 e 135.

¹⁰ A molti degli stampatori citati nel saggio è dedicata una voce in G. Chiosso (a cura di), *TESEO, Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, Editrice Bibliografica, Milano, 2003. A esse si rimanda per informazione più dettagliate circa la loro storia e produzione complessiva.



Negli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna l'offerta fu molto scarsa e gli scolari piemontesi furono obbligati a studiare sui testi che avevano già usato i loro padri e talvolta anche i loro nonni. Tra i manuali riproposti dagli editori sabaudi figuravano, infatti, alcuni libri ormai classici, con quasi duecento anni di storia alle spalle, come quelli di Claude Lancelot (*Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, Stamperia Reale, Torino, 1817), di Charles François Lhomond (*Epitome historiae sacrae*, Stamperia Reale, Torino, 1819; *Degli uomini illustri romani*) e di Oliver Goldsmith (*Compendio della storia romana*, Pomba, Torino, 1815).

I migliori libri in circolazione risultavano ancora quelli prodotti in Piemonte negli ultimi anni del Settecento, in particolare quelli di Giuseppe Antonio Gallerone (*Versione italiana del libro intitolato Excerpta e veteribus scriptoribus*, Pomba, Torino, 1815; *Precetti scelti da' più valenti autori intorno all'abbellir il discorso, e all'esercitar lo stile*, ivi, 1816; *Corso di componimenti italiano-latini per tutte le classi*, ivi, 1818), Giuseppe Frencia (*Brevi insegnamenti grammaticali, compilati e disposti in ordine chiaro per agevolare il comporre latino*, Pomba, Torino, 1820) e Venanzio Parone (*Piccola filosofia*, Bianco, Torino, 1817). Si trattava di autori che, a differenza dei già citati Rostagni e Morardo, non solo avevano dato alle stampe le loro opere prima del 1798, ma soprattutto non avevano aderito con la stessa convinzione alla Rivoluzione. Tuttavia, quei libri, che nel Piemonte di fine Settecento avevano rappresentato una significativa innovazione nella didattica, dimostravano il peso dei loro anni. La loro reintroduzione nelle scuole contribuì a sancire il ritorno del sistema scolastico sabauda a un passato che tutti sapevano essere ormai lontano, ma che la restaurata monarchia proponeva come l'unico approdo sicuro dopo la tempesta rivoluzionaria.

In ogni caso, i manuali di Gallerone, Frencia e Parone, al pari di quelli di Lancelot, Lhomond e Goldsmith, continuarono a essere riproposti anche nei decenni successivi, spesso dagli stessi stampatori che li avevano lanciati sul mercato la prima volta (è questo il caso di Pomba con le opere di Gallerone), nonostante fossero disponibili testi più aggiornati e più coerenti con le capacità d'apprendimento degli allievi. Tra le ragioni di questo successo va probabilmente preso in considerazione il legame che molti insegnanti pubblici e privati, così come molte famiglie, nutrivano con i metodi tradizionali d'insegnamento, con la conseguente diffidenza verso ogni innovazione didattica.

Altre due considerazioni emergono analizzando i libri per la scuola editi nel Piemonte della Restaurazione: in primo luogo, va sottolineato che non solo vennero eliminati dal mercato i libri usati durante l'occupazione francese, ma diminuirono drasticamente i testi scritti in francese. Sino al 1798, molti erano stati i manuali in francese utilizzati dagli insegnanti piemontesi, dato che lo Stato sabauda era da sempre bilingue. Dopo il 1814, il francese venne sempre più nettamente presentato come una seconda lingua, al pari delle altre lingue straniere, tanto che, per l'intero periodo qui preso in considerazione, sono stati reperiti soltanto dieci testi redatti nella lingua d'Oltralpe.

Inoltre, venne abbandonato l'uso delle materie scientifiche come base per la prima alfabetizzazione, teorizzato negli ultimi anni del Settecento e messo in pratica nei programmi e nei libri scolastici della Rivoluzione e dei primi anni dell'Impero. Con la Restaurazione le scienze esatte tornarono a essere consapevolmente trascurate tanto nelle scuole primarie, quanto in quelle secondarie. Si trattò di una sconfitta pressoché definitiva, che attribui per sempre alla grammatica e alle materie umanistiche il compito di portare i bambini e i ragazzi a contatto con la cultura.

4. I vani tentativi di una riforma moderata (1818-1821)

Nel clima di bieca restaurazione che imperò per qualche anno nel Regno di Sardegna uscito dal Congresso di Vienna non mancarono i tentativi di promuovere una riforma complessiva del sistema scolastico piemontese, che appariva ormai irrimandabile anche ai conservatori più lucidi. I più convinti in tal senso furono Gian Francesco Galeani Napione e Prospero Balbo, che dopo un breve incarico come ambasciatore in Spagna, nel 1818 venne richiamato in Piemonte per ricoprire la carica di Magistrato della Riforma.

I due si avvalsero di una serie di validi collaboratori, il più attivo dei quali fu Giuseppe Anselmi, trasferito dal collegio di Casale all'Accademia reale di Torino, affinché avesse un più ampio margine di manovra. Anselmi aveva elaborato diverse proposte di riforma già in epoca napoleonica, senza ottenere, in verità, alcun ascolto, e si era soprattutto messo in luce come originale autore di libri d'istruzione.

Nel periodo in cui collaborò con i vertici del Magistrato della riforma, Anselmi raccolse i materiali che facevano giungere dall'Italia e dall'estero Balbo, Galeani Napione e gli altri esperti da loro assoldati, ovvero l'abate Incisa, direttore del Collegio delle Province, l'abate Leone, direttore delle scuole di Torino, il conte di Cardenas, animatore di una scuola di mutuo insegnamento, e Anton Maria Vassalli Eandi, docente di fisica all'Università di Torino, ma anche studioso assai versato nelle questioni didattiche.

Allo stesso tempo, Anselmi redasse un proprio progetto di riforma della scuola sabauda, dal titolo *Ideata correzione al sistema di pubblica istruzione* (1818), comprendente tutto il ciclo di studi sino all'Università, così come gli era stato richiesto da Galeani Napione. Nell'*Ideata correzione* compiano tutti i temi su cui il gruppo di lavoro facente capo a Galeani Napione e Balbo stava lavorando, ovvero, la sostituzione del latino con l'italiano come lingua per la prima alfabetizzazione, la creazione di percorsi formativi distinti per i poveri, destinati a studiare solo l'italiano, insegnato alle elementari, e per i ricchi, che avrebbero appreso anche il latino, necessario per accedere alle scuole secondarie, l'uso del metodo normale sull'esempio delle scuole dell'Impero Asburgico e l'introduzione sin dalle prime classi di una sorta di educazione civica, incentrata sulla fede cattolica e sulla fedeltà alla monarchia.

Proprio quando il gruppo era riuscito a produrre una proposta complessiva di riforma, scoppiarono a Torino, come in altre città europee, i moti rivoluzionari del 1821, che coinvolsero direttamente gli studenti universitari e determinarono, secondo la migliore tradizione sabauda, la chiusura dell'Università e il definitivo licenziamento di Balbo. Inoltre, furono costrette alla chiusura le poche scuole di mutuo insegnamento aperte in Piemonte negli anni precedenti, e il sistema scolastico sabauda parve ancora una volta condannato all'immobilità.

5. Le prime, timide riforme della didattica

I risultati più significativi e duraturi Balbo e Galeani Napione li conseguirono nella didattica, grazie proprio ad Anselmi, il quale produsse due corsi completi per le scuole primarie dotati di grande originalità: prima del licenziamento di Balbo, l'intraprendente professore diede alle stampe la *Scuola dell'infanzia divisa in tre fascicoli di lettura e preceduta da un ragionamento dell'autore intorno all'uso di questa e della seguente scuola della puerizia. Fascicolo primo per l'età dai 4 ai 5 anni*,¹¹ poi, proprio mentre scoppiavano i moti del 1821, completò l'opera con la

¹¹ Giuseppe Anselmi, *Scuola dell'infanzia divisa in tre fascicoli di lettura e preceduta da un ragionamento dell'autore intorno all'uso di questa e della seguente scuola della puerizia. Fascicolo primo per l'età dai 4 ai 5 anni*,

*Scuola della puerizia fatta acconcia ai due sessi da Giuseppe Anselmi prete professore alla Regia Accademia Militare.*¹²

I due manuali risultavano decisamente innovativi sotto numerosi punti di vista: in primo luogo, la tradizionale scuola in latino, distinta in sette annualità, era sostituita con un corso di studi ripartito tra infanzia, puerizia e lettere latine, ovvero adolescenza. In questo modo Anselmi recuperava gli stimoli provenienti sia dalla letteratura illuministica francese, e specialmente da Condillac e Rousseau, sia dai testi educativi coevi, come quelli di Pestalozzi, Grégoire Girard, Marc-Antoine Jullien, Anna Letitia Barbauld, e dei divulgatori del mutuo insegnamento.

Per la prima volta, in Piemonte, comparivano strumenti didattici basati sull'evoluzione cognitiva degli studenti, sulle cui capacità erano pensati i contenuti e definito il codice linguistico. Il primo livello era appunto definito da Anselmi "scuola dell'infanzia" e prevedeva due anni, rivolti all'alfabetizzazione. I tre anni della scuola di latinità, dalla sesta alla quarta, venivano, poi, sostituiti da Anselmi con la "scuola della puerizia", quadriennale e rivolta all'apprendimento della grammatica (prima quella universale e poi quella italiana), dell'ortografia, della composizione, della storia (sacra, ma anche patria e coeva), dell'educazione civica, della geografia, dell'aritmetica e della storia naturale. Gli ultimi due anni della scuola superiore non erano più dedicati esclusivamente allo studio della filosofia, ma anche all'eloquenza italiana, alla matematica e alle "scienze fisiche", materie che non solo avrebbero garantito l'effettivo legame tra i vari livelli dell'istruzione, ma avrebbero dotato gli studenti dei saperi atti ad affrontare con successo l'Università.

In secondo luogo, non va trascurato il fatto che i manuali di Anselmi si ispiravano al metodo normale o simultaneo, utilizzato da tempo nelle scuole del Lombardo-Veneto, ma ancora circondato da grande diffidenza in Piemonte.

L'ultimo elemento di novità è rappresentato dall'attenzione di Anselmi per le modalità d'uso dei suoi libri. Egli era consapevole dell'ignoranza di buona parte dei suoi colleghi e sapeva che essi necessitavano di una guida per sfruttare appieno i nuovi strumenti d'insegnamento. Per questo, prima della caduta di Balbo, tenne di fronte ai colleghi delle scuole comunali un corso di metodo che gli avrebbe meritato, da parte della pubblicistica liberale dei decenni successivi, il ricordo come uno dei padri del didattica sabauda.

Dopo il '21, quando vennero meno non solo le possibilità di riforma, ma anche di sperimentazione di nuovi metodi d'insegnamento, egli fondò l'"Educatore in famiglia", una rivista rivolta sia agli insegnanti delle scuole sia ai precettori,¹³ che uscì per quasi due anni (dall'ottobre del 1823 al marzo del 1825), in cui dedicava grande attenzione proprio alla conduzione delle lezioni in classe.

Se si fa eccezione per i testi di Anselmi, nessun'altra novità può essere rintracciata tra i pochi manuali scolastici (29, pari al 7,3%) editi durante il breve periodo in cui a capo del Magistrato della Riforma sedette Balbo. Frutto del dibattito e delle sperimentazioni di quegli anni furono, però, anche i libri di Michele Sassetti, editi in buona parte nel 1822,¹⁴ e composti sui principi del

Torino, dalla Stamperia Reale, 1819, 3 voll. L'opera era dedicata al principe Carlo Alberto, promotore del mutuo insegnamento, che aveva scelto di "schiudere larga vena di gratuita istruzione come a militi scelti, così a giovanetti poverelli". Il testo era stato preceduto da un *Ragionamento di Proemio alla Scuola dell'infanzia e della Puerizia, fatta acconcia ai due sessi, di Giuseppe Anselmi, prof. di retorica alla Regia Accademia Militare di Torino*, Torino, presso Pietro Giuseppe Pic, 1819.

¹² Giuseppe Anselmi, *Scuola della puerizia fatta acconcia ai due sessi da Giuseppe Anselmi prete professore alla Regia Accademia Militare*, voll. 3, Torino, 1820-1821.

¹³ Sull'"Educatore in famiglia" vedi la voce di G. Chiosso in Id. (a cura di), *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*, Brescia, La Scuola, 1997, p. 262.

¹⁴ M. Sassetti, *Tabelle di prime lettere, e di sillabario progressivo*, Pietro Barbiè, Carmagnola, 1819; ID., *Esercizi preparativi allo studio della gramatica e metodo facile di analisi gramaticale sulle tre parti primitive del discorso, e quindi sulle dieci parti secondarie generali in italiano e latino*, Pietro Barbiè, Carmagnola, 1822; ID., *Maniera pratica d'esercizio sulle sei significazioni de' nomi dette casi sulla coniugazione de verbi, sulle particelle, sulla distinzione d'una proposizione da un'altra, sulla sintassi d'accordo, e sull'analisi in ispecie ec. in italiano e latino*, Pietro Barbiè, Carmagnola, 1822; ID., *Esercizj d'analisi ossia di scomposizione delle proposizioni e de' periodi nelle loro parti e di costruzione nello stesso tempo*, Pietro Barbiè, Carmagnola, 1822. Molti altri testi di Sassetti

metodo normale e del mutuo insegnamento, che Sassetti ben conosceva in qualità di direttore della scuola mutua di Racconigi, fondata dal principe di Carignano, il futuro re Carlo Alberto.¹⁵ Seppur originali e certamente innovativi, i testi del camaldolese ebbero una scarsissima circolazione, scontando il bando dei metodi di Bell e Lancaster dal Regno di Sardegna nel 1821.

6. La contro-riforma della scuola sabauda (1822-1827)

Il 1821 sembrò segnare la fine delle speranze di riforma del sistema scolastico dello Stato sabauda: allontanato Balbo, per Galeani Napione gli spazi di manovra divennero molto ristretti, anche perché la carica di Magistrato della Riforma fu di fatto abolita e la reggenza del sistema scolastico affidata all'ultrareazionario Giambattista Viotti, il quale diresse la scuola sabauda sino al 1825. Inoltre, l'Università e il Collegio delle Province rimasero chiusi per più di un anno.

In realtà, non fu una semplice fase di reazione quella che si aprì per la scuola piemontese dopo il 1821 e che si protrasse almeno sino alla fine degli anni Venti. Si trattò piuttosto di una vera e propria contro-riforma. I gesuiti divennero nuovamente i grandi protagonisti della scena educativa piemontese e torinese in particolare: la Compagnia di Gesù non solo tornò a dirigere alcune prestigiose scuole del Regno, ma riconquistò anche quel ruolo di interlocutrice privilegiata della Casa reale che aveva ricoperto sino alla soppressione, nel 1773. Ne è un esempio l'incarico assegnato a Luigi (Prospero al secolo) Taparelli d'Azeglio, rettore del collegio di Novara, nel 1821, quando fu incaricato di mettere a punto un progetto che riordinasse il sistema scolastico, riprendendo di fatto il lavoro di Balbo e Galeani Napione.

A tal fine, il *Regolamento* prescrisse la rigida distinzione tra scuole elementari in italiano e scuole superiori in latino. Le scuole comunali, che avrebbero dovuto essere aperte "per quanto sarà possibile in tutte le terre", contemplavano due corsi: uno di lettura, scrittura e catechismo; l'altro di italiano, aritmetica e dottrina cristiana. Di fatto, si trattava della vecchia classe settima, distinta come in precedenza in due corsi e aperta, seppur separatamente, a maschi e femmine. La maggior parte degli studenti avrebbe dovuto fermarsi a questo primo ordine di scuola, venendo avviato verso le professioni manuali.

Gli altri, ovvero coloro che potevano permettersi di proseguire negli studi, avrebbero proseguito presso le scuole pubbliche o regie, distinte in base alla natura del loro finanziamento, ovvero in rapporto al fatto che fossero pagate dai comuni o dallo Stato. Esse non erano altro che il corso di latino, composto da sei classi, dalla sesta alla prima o retorica. La differenza, rispetto al passato, consisteva nel fatto che i comuni non avrebbero più potuto istituire una scuola di latinità se prima non avevano trovato i soldi per tenere aperti i due corsi delle scuole comunali. In questo modo, Taparelli D'Azeglio provava a conseguire il risultato che né i governi rivoluzionari, né l'impero napoleonico erano riusciti a raggiungere: costringere i comuni a rinunciare alle scuole di latinità e ad aprire corsi di base in italiano per tutti.

7. La didattica al servizio della politica: la formazione del cittadino attraverso la letteratura, la storia e la geografia

Se nella gestione e nel controllo della scuola i cambiamenti dettati dalla legge del 1822 furono significativi, nella didattica le novità furono pochissime: l'unica innovazione prescritta dal *Regolamento*, che, per altro, non venne messa in pratica, era l'adozione di alcune prassi mutate in modo generico e addirittura contraddittorio dalle scuole normali e, in misura minore, da quelle mutue, come l'impiego degli studenti migliori come ripetitori. Ciò che venne messo in pratica fu

sono conservati manoscritti presso la Biblioteca del Seminario di Torino, con le collocazioni che vanno da MS 17/1 a MS 17/37.

¹⁵ Su Anselmi cfr. G. Moriondo, *Idee e progetti per una nuova scuola elementare nel Piemonte di fine Settecento: Giuseppe Anselmi, un maestro piemontese tra Rivoluzione e Restaurazione*, p. 15-62, in "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n. 121, 1999, 2. A proposito di Sassetti cfr. F. Monetti, *Michele Sassetti (1762-1837) e i suoi tentativi di riforma in Piemonte*, in "Benedictina", anno 30, 1983, 2, pp. 501-30.

riportare la giornata scolastica alla scansione tipica della ritualità cristiana, con messe, canti e preghiere.

Tuttavia, le riforme del 1822 ravvivarono il mercato del libro scolastico e diedero un impulso tanto inaspettato, quanto fondamentale, alla definizione di alcune discipline scolastiche in senso moderno. È, infatti, vero che con la Restaurazione l'istruzione popolare cominciò a essere considerata anche dai conservatori come un valido strumento di salvaguardia del potere costituito, ma è altrettanto vero che ciò obbligò il governo sabaudo ad aumentare il già rigido controllo sull'istruzione. Per questo motivo, come era avvenuto a più riprese nei secoli precedenti, il Magistrato della Riforma promosse la composizione e la stampa di una serie di manuali da impiegare nelle scuole pubbliche.

Coerentemente con le finalità che avevano ispirato la nuova legge, l'attenzione del governo si rivolse in primo luogo all'insegnamento dell'italiano. Tale scelta si spiega certo con il fatto che il *Regolamento* intendeva promuovere l'allargamento dell'istruzione popolare in volgare, ma quello non era l'unico motivo. Uno dei principali obiettivi che si proponeva la legge del 1822 era, infatti, la rimozione dell'esperienza francese. Il Piemonte sabaudo aveva vissuto il trauma di diventare territorio francese. Per cancellarne le tracce bisognava prendere le distanze dalla lingua e dalla cultura di matrice gallicana, che pure erano intrinseche al Regno di Sardegna, collocato a cavallo delle Alpi. Anche per questo si scelse di insistere sull'italiano, senza smettere di sottolineare, allo stesso tempo, le peculiarità del Piemonte in funzione sia antifrancese sia anti-unificatrice.

Del resto, pure l'analisi lessicometrica conferma l'importanza acquisita in quegli anni dall'insegnamento della lingua e della letteratura italiana. Una delle parole con il maggior numero di occorrenze è proprio "lingua", che compare ben 67 volte nel corpus dei titoli editi in Piemonte tra il 1814 e il 1839. Che fosse per l'italiano o per il latino, l'istruzione formale risultava all'epoca prevalentemente rivolta all'apprendimento di un idioma e la scuola per eccellenza era, come nei secoli passati, scuola di lingua.

Tra il 1823 e il 1824, dai torchi della Stamperia Reale uscirono alcuni testi anonimi per l'insegnamento dell'italiano che nei decenni successivi sarebbero stati ristampati molte altre volte: la *Grammatica italiana approvata dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma ad uso delle scuole* (1823), il *Trattato della locuzione oratoria e dell'arte poetica* (1824) e soprattutto le *Antologie italiane per le scuole inferiori* e per le *scuole superiori* (entrambe del 1823).

Più che sui manuali di grammatica e di retorica, molto simili a quelli prodotti nel Settecento, occorre concentrarsi sulle antologie, che rappresentarono le prime raccolte di testi letterari italiani, compresi anche autori moderni, sino ad allora esclusi dalla scuola.¹⁶

L'*Antologia italiana approvata dall'eccellentissimo Magistrato della riforma per le scuole inferiori*, pur rivelando ancora una certa dipendenza dalla settecentesca *Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole* di Girolamo Tagliazucchi, specialmente per quanto riguardava la scelta degli autori della classicità, introduceva numerosi elementi di novità riguardo agli autori in lingua italiana. Distinti in quattro generi (favole, lettere, novelle e narrazioni) erano inclusi nella selezione alcuni testi da secoli studiati a scuola, come il *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione, il *Galateo* di Giovanni Della Casa o il *Fior di Virtù*, ma ne comparivano altri sino ad allora esclusi, come il *Commento* di Boccaccio a Dante, l'*Asino d'Oro* di Apuleio tradotto da Fiorenzuola, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, l'*Istoria d'Europa* di Giambullari o ancora l'*Istoria dell'India* di Maffei.

Poiché non esistevano precedenti, per le scuole superiori il Regno di Sardegna prese a modello l'*Antologia italiana ad uso dell'umanità maggiore nelle scuole del Regno d'Italia*, pubblicata a Milano dalla Società tipografica de' classici italiani, nel 1810. Gli autori erano pressoché gli stessi: si andava dalla prosa e dalla poesia toscana del Trecento (Dante, Boccaccio, Fiorenzuola, Benvogliolo, Petrarca, Dati), ai classici dell'Umanesimo e del Rinascimento, come Bembo,

¹⁶ Sulle origini delle raccolte antologiche a fini didattici cfr. D. Tongiorgi, *Solo scampo è nei classici. L'antologia di letteratura italiana nella scuola fra Antico Regime e unità nazionale*, Mucchi editore, Modena, 2009.

Machiavelli, ma anche Ariosto e Tasso. Ad essi furono aggiunte le glorie della letteratura piemontese, su tutti Vittorio Alfieri, e di quella gesuitica, come Segneri e Maffei.

Tuttavia, ciò che distingue maggiormente l'antologia torinese del 1823 da quella milanese edita durante il Regno d'Italia è la scelta dei brani e non quella degli autori. Tutte le letture, infatti, possedevano uno spiccato contenuto religioso o comunque moralistico, che poco o nullo spazio lasciava allo stile, così come all'educazione civica.

Qualche anno più tardi sarebbero arrivate sul mercato piemontese anche le storie della letteratura italiana, ma non per volontà del Magistrato della Riforma. Sebbene fossero estremamente diverse per impostazione e soprattutto per le valutazioni che offrivano degli autori e delle correnti artistiche, entrambi i testi offrono ben più solidi strumenti di conoscenza della letteratura nazionale ai docenti e agli studenti sabaudi. La prima in ordine di tempo arrivò da Milano ed era opera del gesuita Giuseppe Maffei. Nel 1830, a cinque anni dalla prima edizione ad opera della Società tipografica de' classici italiani, la *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino al secolo XIX* venne proposta in Piemonte grazie a un accordo commerciale tra la stamperia della vedova Ghiringhella e i librai Reyccends.

La seconda uscì dai torchi di Pomba nel 1833 con il titolo *Compendio dell'istoria della letteratura italiana*. Altro non era che la traduzione del *Résumé de l'histoire de la littérature italienne*, edita a Parigi nel 1826 da Francesco Saverio Salfi, illuminista, rivoluzionario e convinto sostenitore degli ideali repubblicani, oltre che letterato di una certa fama nell'Europa del tempo. Pur associati alle stesse antologie, i trattati di Maffei e Salfi erano destinati a lasciare nei giovani fruitori idee assai differenti della storia della letteratura italiana, ma entrambe si tenevano alla larga da valutazioni politiche e, per questo, probabilmente, vennero ammesse nelle scuole del Regno di Sardegna.

Alla costruzione del suddito sabauda contribuirono consapevolmente anche altre discipline, oltre alla lingua e alla letteratura italiana. La presenza di contenuti politici era particolarmente evidente nei manuali di storia patria. Essi rappresentavano una grande novità in Piemonte, dato che sino alla Rivoluzione lo studio della storia era limitato all'antichità. Tra il 1825 e il 1835 videro la luce ben cinque testi inerenti alle vicende storiche del Regno di Sardegna: aprirono la strada le *Notizie storiche sopra la storia dei Principi di Savoia* di Luigi Cibrario, seguite, un anno più tardi, dall' *Histoire de la Maison de Savoie* di Jean Frezet. Nei primi anni Trenta uscirono, poi, il *Compendio della istoria della Real Casa di Savoia* di Davide Bertolotti, la *Storia della R. Casa di Savoia dalla sua origine sino ai giorni nostri, in dimande e risposte* di Gustavo Paroletti e, infine, la *Storia della Monarchia di casa Savoia* di Francesco Lanteri.¹⁷

Come si deduce chiaramente sin dai titoli, ciò che caratterizzava i nuovi testi di storia era il fatto che al centro della narrazione era collocato non il regno, ma i sovrani di Casa Savoia. Come dichiarava esplicitamente Paroletti, "non vi è studio più necessario ai giovani che quello della storia dei loro Principi, e del paese che gli vide nascere, sia perché valgono queste nozioni a vieppiù far crescere quell'amore di patria di cui per natura sta il germe in cuore dell'uomo, sia perché l'esempio dato da coloro cui il destino volle affidare i troni è il mezzo più efficace onde ispirare in ogni classe quell'amore alla cosa pubblica, che ben diretto, è il vero vincolo della civile società".¹⁸

Guidato da questi principi, Paroletti, al pari degli altri autori di sommari di storia sabauda, incentrava la narrazione sulle figure dei monarchi e sugli avvenimenti, perlopiù bellici, che

¹⁷ Luigi Cibrario, *Notizie storiche sopra la storia dei Principi di Savoia date dall'avvocato Luigi Cibrario ad uso delle scuole del Regno di Sardegna*, Torino, per Alliana e Paravia, 1825; Jean Frezet, *Histoire de la Maison de Savoie par Jean Frezet prêtre de l'ex-congrégation-enseignante de S. Joseph de Lyon, professeur à l'Académie Royale Militaire*, Turin, de l'imprimerie Alliana, 3 voll., 1826-1827; Davide Bertolotti, *Compendio della istoria della Real Casa di Savoia per Davide Bertolotti*, Torino, stamperia di Giuseppe Favale, 1830; Gustavo Paroletti, *Storia della R. Casa di Savoia dalla sua origine sino ai giorni nostri, in dimande e risposte, per Gustavo Paroletti, opera adorna di ritratti*, Torino, presso i fratelli Reyccends e Comp., 1834; Francesco Lanteri, *Storia della Monarchia di casa Savoia, approvata dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma, per uso delle regie e pubbliche scuole*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1835.

¹⁸ Gustavo Paroletti, *Storia della R. Casa di Savoia*, cit., p. XII.

avevano contraddistinto il loro regno, con l'obiettivo di presentare la contemporaneità come una nuova età dell'oro, successiva a un periodo di estrema decadenza coinciso con l'occupazione francese.

Le trasformazioni nel modo di intendere la materia non furono di scarso rilievo. Lo dimostra, tra l'altro, il fatto che, negli stessi anni, gli insegnanti sabaudi scelsero sempre più spesso come soggetto per le rappresentazioni teatrali dei loro studenti non più temi tratti dai classici, ma episodi della vita dei monarchi. Gli allievi del collegio del Carmine, diretto da gesuiti, misero, infatti, in scena la vita di Eugenio di Savoia nel 1832, di Amedeo VI nel 1834, di Amedeo V nel 1837 e di Carlo Emanuele III nel 1838.¹⁹ È, inoltre, da notare che i primi tre Savoia si erano illustrati per le loro virtù guerriere durante le Crociate, e anche Carlo Emanuele III aveva trascorso buona parte del suo regno a combattere nelle varie guerre di successione che insanguinarono l'Europa nei primi decenni del Settecento.

Se la storia si proponeva come compito principale quello di legare i sudditi sabaudi ai loro re, la geografia, ne completava l'opera, utilizzando lo studio della terra come strumento di costruzione dell'identità nazionale. Che fosse esplicitamente "politica", come la geografia insegnata agli allievi della Regia Accademia Militare da Giacomo Bossi,²⁰ oppure "morale", come quella scritta il secolo precedente da Daniello Bartoli e riproposta dallo stampatore Marietti,²¹ "ragionata", sull'esempio di Balbi,²² "moderna", come per Antoine,²³ o "patria", sul modello di Tancredi Falletti di Barolo,²⁴ la conoscenza geografica era volta a trasmettere contenuti civici e patriottici. Mentre passavano in rassegna i confini, le capitali, l'economia, gli usi e i costumi dei singoli stati, i manuali di geografia della Restaurazione esprimevano giudizi netti sulla loro storia e sulle loro forme di governo, dimostrando naturalmente una chiara preferenza per le monarchie. Inoltre, si soffermavano anche a giudicare il "carattere nazionale", desumendolo proprio dall'ordinamento politico e dalla religione del Paese.

La geografia assume esplicitamente connotati politici, insistendo sulle nazioni. Se la storia si concentrava sui re, la geografia era incentrata sugli stati. Era anche questo un modo per fare emergere la peculiarità e la superiorità del Regno di Sardegna e dei suoi abitanti, definiti spesso "industriosi, amanti dei forestieri, fedeli al loro Sovrano, cortesi e zelanti della Religione Cattolica".²⁵

In questo senso l'operazione più innovativa (sempre a cura dello stampatore torinese Marietti) è quella legata a Tancredi Falletti di Barolo, che introdusse come carattere identitario per i piemontesi la religione cattolica. Nelle *Lezioni sopra la geografia patria ad uso della gioventù piemontese*, la storia della famiglia regnante e del Regno sono funzionali alla storia religiosa,

¹⁹ *Eugenio di Savoia conquistatore di Belgrado. Saggio che dei loro studii hanno dato i nobili convittori del Reale Collegio del Carmine diretto dai PP. della Compagnia in Torino l'anno 1832*, Torino, Marietti, 1832; *Amedeo VI conte di Savoia, liberatore di Giovanni paleologo, imperatore d'Oriente. Trionfo che rappresentano al pubblico i nobili convittori del Reale Collegio del Carmine*, Torino, Marietti, 1834; *Amedeo V conte di Savoia detto il grande, liberatore dell'isola di Rodi contro Ottomano I. Trionfo che rappresentano i nobili convittori del Reale Collegio del Carmine*, Torino, Marietti, 1837; *Carlo Emanuele III, re di Sardegna. Accademia di lettere e d'arti che danno al pubblico sulla fine dell'anno 1838, i nobili convittori del Reale Collegio del Carmine*, Torino, Marietti, 1838.

²⁰ Giacomo Bossi, *Elementi di geografia politica ad uso degli allievi della R. Militare Accademia, del prete Giacomo Bossi, professore di lettere in essa Accademia*, Torino, Tipografia Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1834.

²¹ Bartoli, Daniello, *La geografia trasportata al morale*, Torino, per Giacinto Marietti, 1839.

²² Adriano Balbi, *Compendio di geografia, compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte, contenente un preliminare esame ragionato dello stato attuale delle cognizioni geografiche, in fine un'esatta tavola comparativa delle monete e dei pesi e misure antiche e moderne dei precipui paesi e delle primarie città del globo*, Torino, dalla tipografia Pomba, 1834, 2 voll. Nello stesso anno Pomba diede alle stampe anche un *Compendio* della stessa opera.

²³ Jacques Antoine, *Elementi di geografia moderna ad uso delle scuole*, edizione quinta con aggiunte e correzioni, Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1834.

²⁴ Carlo Tancredi Falletti, Marchese di Barolo, *Lezioni sopra la geografia patria ad uso della gioventù piemontese*, Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1836.

²⁵ Claude Buffier, *Geografia universale del p. Buffier, coll'aggiunta in principio del Trattato della Sfera del p. Jacquier, Nuova edizione con aggiunte ornata di XXIV carte geografiche*, Torino, dal tipografo Luigi Soffietti, 1821, p. 96.

unico vero motivo di vanto dello Stato Sardo. La religione cattolica viene presentata dal marchese di Barolo come l'elemento di unificazione del Paese, al di qua e al di là delle Alpi, mentre i Savoia vengono elogiati non tanto come guida politica e militare, ma piuttosto come garanti della fedeltà del loro regno a Roma, nel passato come nel presente.

Il messaggio era ribadito da Tancredi Falletti di Barolo nei *Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi più notevoli successi nella città di Torino, dal principio dell'era cristiana sino ai nostri tempi*.²⁶ L'autore dichiarava sin dall'introduzione di non aver voluto comporre un catechismo, ma una sorta di appendice al sommario di geografia patria, spiegando che se "né certo ai giovani torinesi s'hanno da lasciare ignoti gli annali della loro città cotanto cospicua e ben famata fra le migliori d'Italia [...], i suoi tratti più notevoli siano generalmente que' tali che ebbero in sé qualche parte religiosa".²⁷ Rievocare tali fatti serviva, quindi, sia a dimostrare che "il carattere religioso abbia campeggiato mai sempre fra le sode qualità che contrassegnavano il popolo torinese", sia a "pascolare l'intendimento de' nostri giovani concittadini".²⁸

8 La scuola elementare tra diritto e dovere

Nel 1827, un nuovo provvedimento del governo sabaudo annullò le decisioni prese soltanto cinque anni prima da Taparelli D'Azeglio e reintrodusse il latino nelle scuole comunali, cedendo alle pressioni delle famiglie agiate. La scuola incentrata sull'italiano non poteva essere in alcun modo attraente per i ceti per i quali era stata pensata, in quanto essi erano interessati all'istruzione basata sul latino, perché vi vedevano una possibilità di ascesa sociale. In effetti, a fronte dell'assenza di una vera alternativa agli studi classici nell'istruzione secondaria, la scuola di latinità rappresentava la sola opportunità per ambire a proseguire nella carriera scolastica. La reintroduzione del latino attestò, di fatto, la rinuncia a modificare l'impianto elitario della prima alfabetizzazione almeno sino al 1848, quando la lingua di Roma venne nuovamente bandita dalla prima istruzione.

Paradossalmente, nello stesso 1827, mentre il latino veniva riammesso tra le materie d'insegnamento delle primarie, il Comune di Torino apriva le scuole comunali superiori, pensate per quanti non erano interessati agli studi secondari classici, ma volevano comunque continuare gli studi. Già sei anni dopo, però, nel 1833, esse furono soppresse, in quanto disertate dalla popolazione.

Intanto, nel 1824, erano arrivati in Piemonte i Fratelli delle Scuole cristiane, a cui Carlo Felice aveva affidato le scuole della Regia Opera della Mendicizia Istruita, che dalla metà del Settecento si occupavano di fornire un'istruzione prevalentemente religiosa ai ragazzi di umile estrazione che non potevano accedere alle scuole comunali.²⁹ In brevissimo tempo i lasalliani seppero guadagnarsi la fiducia delle autorità e dell'opinione pubblica. Per questo, nell'ottobre 1831, i Fratelli assunsero la direzione delle scuole primarie maschili della città, incarico che avrebbero mantenuto sino al 1855.³⁰

L'istruzione elementare di carattere professionalizzante non era per nulla invitante per gli studenti dei ceti più umili, che andavano ancora in gran parte conquistati allo studio e che

²⁶ Tancredi di Barolo, *Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi più notevoli successi nella città di Torino, dal principio dell'era cristiana sino ai nostri tempi*, Torino, Marietti, 1836.

²⁷ Ivi, p. 3.

²⁸ Ivi, p. 4.

²⁹ Sulle origini e gli sviluppi ottocenteschi della R. O. M. I., che nel XIX secolo cominciò anche a fornire un'istruzione professionale ai suoi allievi, cfr. G. Chiosso, *La gioventù "povera e abbandonata" a Torino nell'Ottocento. Il caso degli allievi-artigianelli della Mendicizia Istruita (1818-1861)*, in J. M. Prellezo (a cura di), *L'impegno dell'educare: studi in onore di Pietro Braidò*, Roma, Las, 1991, pp. 375-402, ora in Id., *Carità educatrice e istruzione in Piemonte*, cit., cap. 2; Id., *Educare e istruire il popolo a Torino nel primo Ottocento*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*, cit., pp. 203-208.

³⁰ Sulla storia delle scuole torinesi cfr. tra l'altro il saggio di M. Roggero, *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1997-2000, vol. V, a cura di G. Ricuperati, *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime (1730-1798)*, 2002, pp. 233-265 e quello di E. de Fort, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, Ivi, vol. VI, a cura di U. Levra, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, 2000, pp. 587-618.

provenivano da contesti culturali ancora dominati dal dialetto e con una scarsissima, per non dire nulla, familiarità con la cultura scritta.

Se il governo sabaudo dimostrò di non essere affatto interessato a soddisfare le esigenze dei suoi sudditi, fu l'opinione pubblica a farsi portatrice dei nuovi bisogni educativi e formativi, specialmente per quanto riguardava i ceti meno abbienti. In questo senso va letta la nascita della Società degli asili infantili, animata da Boncompagni e da altri esponenti di spicco del mondo politico e culturale piemontese.³¹ Seppur in maniera meno evidente, anche altri attori contribuirono a tenere alta l'attenzione per la scuola e a migliorare le condizioni di studenti e alunni. Si trattava di coloro che meglio conoscevano il mondo dell'istruzione, dato che vi si confrontavano quotidianamente, ovvero insegnanti e stampatori.

9 La didattica e la scuola per tutti.

Sin dagli anni Venti dell'Ottocento, il governo sabaudo individuò nella letteratura, e in particolare nei grandi autori italiani, uno dei principali mezzi per formare i cittadini. Nel momento in cui si cominciò a perseguire consapevolmente una politica di diffusione dell'istruzione era, in effetti, di vitale importanza avere le idee chiare su quali dovessero essere i contenuti trasmessi dalla scuola. In questo senso, le antologie volute dal Magistrato della Riforma, insieme con le letterature e con i manuali di storia e di geografia, servirono proprio a mettere a disposizione della scuola sabauda i contenuti di cui aveva bisogno per raggiungere i suoi obiettivi.

Definito, quindi, che cosa dovesse essere insegnato, restava da chiarire come si dovesse insegnare, quali fossero, cioè, gli strumenti più indicati per provare a trasmettere quei contenuti. Poiché i programmi delle elementari erano incentrati sulla lingua, gli sforzi si concentrarono sulla grammatica, destinata a divenire il manuale per eccellenza della scuola dell'Ottocento. Non a caso, il termine "grammatica" compare nei titoli dell'epoca ben 55 volte, alle quali vanno aggiunte 5 "grammatichette".³²

Come abbiamo visto, dal *Regolamento* del 1822 rimasero esclusi i problemi relativi alla didattica, che erano, invece, avvertiti consapevolmente dai docenti e dagli esperti di scuola sabaudi. Avvenne così che, mentre le antologie furono volute dal governo, le grammatiche, specialmente quelle innovative, furono progettate, scritte e pubblicate per iniziativa privata.³³

Come già era avvenuto per le raccolte antologiche, anche per l'insegnamento grammaticale gli autori piemontesi guardarono alla vicina Lombardia, dove erano stati prodotti i manuali più innovativi dell'epoca. Giovanni Gherardini, Francesco Cherubini, Tommaso Grossi, Giovanni Berchet, Stefano Franscini, Ferdinando Bellisomi e il giovane Carlo Cattaneo avevano, infatti, portato in Italia i libri composti in Austria sulla base dei precetti del metodo normale "di seconda generazione" elaborato da Peitl e Milde.

Il fatto che quei manuali fossero imitati in Piemonte è assai significativo, perché attesta che per la prima volta il Regno di Sardegna si aprì a un metodo didattico straniero, fortemente connotato dall'essere nato e pensato per un sistema scolastico differente. A Torino fu ristampata la *Grammatica della lingua italiana* di Bellisomi (edita da Reviglio nel 1833 e nel 1837), oltre alla

³¹ Sulla Società degli asili infantili cfr. C. Dogliani, *La società delle Scuole infantili di Torino dalla fondazione (1839) alla prima guerra mondiale*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", 1996, II, pp. 589-642; vedi anche M.C. Morandini, *Scuola e Nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato Unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, in particolare le pp. 14-25.

³² L'introduzione della già citata *Grammatica italiana approvata dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma ad uso delle scuole* esplicitava nei termini tipici della pedagogia di primo Ottocento l'importanza della conoscenza linguistica, spiegando che se la grammatica serve a leggere e a parlare correttamente è "un'onta" non farne fruttare gli insegnamenti (p. 4).

³³ La proliferazione delle grammatiche successiva alla legge del 1822 era chiara anche ai contemporanei. Nell'introduzione alla sua Ponzia definiva "rigurgitanza e inondazione di grammatiche" quella scatenata dalla "si provvida e si saggia" riforma scritta da Taparelli D'Azeglio che aveva determinato la pubblicazione in Piemonte di ben 10 grammatiche tra il 1822 e il 1831 (M. Ponzia, *Della gramatica della lingua italiana libri IV*, Torino, Canfari, 1831, pp. IV-V, nota; la seconda edizione venne stampata dallo stesso Canfari per conto del libraio Gaetano Balbino nel 1834).

ormai classica *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave, che nel 1838 arrivò alla quarta edizione.

Altri testi, poi, furono composti da insegnanti piemontesi, il primo e più prolifico dei quali fu senza dubbio Michele Ponza. Sacerdote, insegnante di latino nelle scuole della città di Torino, Ponza coniugò l'attività del divulgatore con quella dello studioso della grammatica italiana.³⁴ Infatti, oltre a dare alle stampe alcuni *best sellers* per la scuola, egli fondò e diresse per molti anni l'“Annotatore degli errori di lingua”, a cui collaborarono maestri, uomini di cultura e politici piemontesi e lombardi, tra cui Carlo Boncompagni.³⁵ La rivista si occupava soprattutto di letteratura, intendendo prendere a modello la milanese “Biblioteca italiana”, ma sin dagli esordi dedicò ampio spazio alla trattazione di tematiche scolastiche ed educative. Molti dei redattori, a partire da Ponza, maestro nelle scuole comunali torinesi, frequentavano quotidianamente le classi e trattavano, quindi, d'istruzione con cognizione di causa.

I libri di Ponza costituiscono per molte ragioni il punto d'arrivo di una serie di trasformazioni che i testi per la scuola e per l'educazione conobbero nei primi decenni dell'Ottocento e possono, quindi, anche servire a illustrare tale evoluzione. La prima ragione della loro originalità risiede nel fatto che i testi redatti da Ponza negli anni Trenta furono i primi a essere pensati per un pubblico ben determinato, ovvero per insegnanti e alunni di singole classi. La seconda è l'introduzione sul mercato del libro scolastico piemontese di testi dotati di impostazione e contenuti alquanto diversi da quelli del passato.

L'analisi lessicografica contribuisce a illustrare le peculiarità dei manuali del letterato sabaudo. Infatti, un elemento che contraddistingueva i libri istruttivi e didascalici sin dai primi decenni dell'Ottocento era il riferimento, sin dal titolo, alla loro finalità educativa. Spesso, poi, era anche esplicitata una categoria di lettori al quale il libro si rivolgeva. Infatti, ben 153 testi riportavano nel titolo l'indicazione “ad uso” (“ad usum” in quelli latini e “à l'usage” nei francesi), mentre altri 13 opere intendevano essere “utili” o erano scritte per l'“utile” o l'“utilità”.

In realtà, però, il pubblico veniva definito con precisione molto più raramente di quanto si aspetterebbe un lettore moderno, abituato a confrontarsi con un sistema scolastico in cui la progressione delle classi e degli ordini di scuola è scandita rigorosamente. Solo in 75 casi il termine “uso” era, infatti, associato alla parola “scuola” (ad uso “delle scuole regie”, “delle scuole prime”, “delle scuole d'Italia”, ecc.), mentre in tutti gli altri casi (78) i titoli facevano riferimento a una ben più generica “gioventù studiosa”, “gioventù piemontese”, “tenera gioventù” o ancora a indistinti “fanciulli” e “giovanetti”.

In effetti, i frontespizi dei libri scolastici piemontesi evocano spesso lettori e contesti di fruizioni non scolastici, come “gioventù” (37), “giovanetti/o” (10), “giovani/e” (8), “fanciulli” (35), “infanzia” (4), “puerizia” (5), “principianti” (3), “padre” (8), “casa” (4).

Tuttavia, il riferimento al contesto scolastico era frequente nelle intitolazioni dei libri: “scuole/a” è il termine con il maggior numero di occorrenza all'interno del corpus dopo “uso”, dato che compare 83 volte. Tra i titoli latini “schola” è ancora più comune (19 occorrenze su 46 titoli). Anzi, in termini percentuali, il riferimento alla scuola nei libri in latino era di gran lunga maggiore rispetto a quanto avveniva per l'italiano (41% contro 24,8%) Il latino continuava, cioè, a rappresentare la lingua della scuola, mentre per l'italiano l'uso scolastico era tutt'altro che scontato. Dopo la Restaurazione, anche il francese fu sempre più rigidamente relegato nell'ambito dell'istruzione formale. Lo dimostrano anche i titoli dei pochi libri (appena 10 per tutto il periodo preso in considerazione) composti in francese, il 30% dei quali comprendeva l'esplicito riferimento all'“école”.

³⁴ Sull'attività didattica e pedagogica di Michele Ponza (1772-1846), che fu insegnante, giornalista e letterato di prim'ordine nel Piemonte della Restaurazione, vedi C. Marazzini, *Il “Donato piemontese-italiano”, didattica popolare dell'italiano e discussioni linguistiche nel primo Ottocento*, in “Studi Piemontesi”, marzo 1983, vol. XII, pp. 3-16.

³⁵ Il periodico diretto da Ponza ebbe lunga vita. Le pubblicazioni proseguirono, infatti, dal 1829 al 1845. Nel corso della sua decennale esistenza la rivista conobbe ripetuti mutamenti nel titolo, il più significativo dei quali fu la trasformazione in “L'Annotatore piemontese”.

Nei titoli dei libri piemontesi ricorrono anche altri vocaboli di impiego prettamente scolastico, come “maestro/i” (14), “professore” (6), “studenti” (3), “scolari/o” (14), “allievi” (8), “classi/e” (6), “alunni” (2). Se il termine “insegnamento” (3) era sempre usato per opere esplicitamente indirizzate alla scuola, altre parole oggi di uso quasi esclusivamente didattico, come “istruzione” (12) e “lezioni” (18) erano impiegati in maniera indifferenziata per tutti i tipi di fruizione. Al contrario, “educazione” (3) era sempre associata a un contesto scolastico.

Rari restano per tutto il periodo considerato i riferimenti a scuole e a classi peculiari. L’eccezione è rappresentata dalla Regia Accademia Militare, per i cui allievi furono composti ben 16 libri tra il 1814 e il 1839, secondo la migliore tradizione sabauda, che sin dalla prima metà del Settecento aveva riservato ingenti risorse finanziarie e culturali alla formazione degli ufficiali dell’esercito (si pensi alle prestigiose Scuole d’Artiglieria e Fortificazioni).

Il vero salto di qualità fu, però, rappresentato dai manuali di Michele Ponza, i primi a essere puntualmente pensati per insegnanti e alunni di specifiche classi. L’impianto dei libri del letterato sabauda si spiega con la precisa idea che Ponza aveva della progressione degli apprendimenti e degli insegnamenti a cui dovevano essere chiamati gli studenti.

Del resto, era lo stesso metodo individuale, che prescriveva al maestro di seguire un alunno per volta all’interno di classi che non tenevano conto del loro livello d’apprendimento né della loro età, a rendere utili per gli insegnanti libri con contenuti eterogenei. Con la progressiva introduzione del metodo normale nelle classi sabauda si rendeva necessaria anche per il Regno di Sardegna una serie ordinata di libri che accompagnasse gradualmente i ragazzi negli studi, adattando contenuti e metodi alle loro capacità. Ponza fece autonomamente ciò che nel Lombardo-Veneto era stato prescritto dalla Commissione aulica per gli Studi, ovvero produsse manuali calibrati in rapporto al livello di preparazione degli allievi.³⁶

Per questo compose il corso di latino per le prime classi elementari, dalla sesta alla terza, oltre alla grammatica e al dizionario piemontese-italiano.³⁷ Per chi, come Ponza, frequentava quotidianamente le classi, era notorio che per molti alunni non solo il latino, ma anche l’italiano era una lingua straniera, abituati com’erano a esprimersi in dialetto. Per questo, compose grammatiche e vocabolari che costituissero il tramite per lo studio della lingua nazionale: il *Donato piemontese-italiano, ossia Manuale della lingua italiana ad uso degli scolari piemontesi* (Torino, Baglione, Melanotte e Pomba, 1838), il *Dizionario piemontese-italiano, approvato dalla R. Direzione delle scuole*, Torino, Ghiringhello, 1827, seconda edizione), il *Dizionario piemontese-italiano, contenente le voci puramente piemontesi e di uso familiare e domestico* (Torino, Stamperia Reale, 1831) e, più tardi, l’*Antologia piemontese per esercizio di traduzione dal piemontese all’italiano parlare* (Torino, Mussano, 1844).

Inoltre, egli pensò i suoi testi in rapporto al livello di preparazione dei maestri. Distinguendo nettamente le parti destinate agli studenti da quelle per gli insegnanti, i manuali di Ponza volevano aiutare i docenti nell’organizzazione delle lezioni, con consigli pratici, esercizi e interrogazioni da utilizzare in classe. Al pari dei suoi colleghi più attenti, il filologo torinese era persuaso del fatto che le ragioni dell’insuccesso della scuola fossero in massima parte da attribuirsi non agli allievi, ma ai maestri, e ancor più ai metodi didattici. Aggiornare la didattica significava, quindi, rinnovare la scuola, anche in assenza di riforme complessive del sistema scolastico.³⁸

³⁶ Sulle evoluzioni della didattica e le conseguenti trasformazioni dei libri scolastici nell’Italia del primo Ottocento cfr. P. Bianchini, *Tra utopia e riforma della scuola: la metodica e il libro per l’istruzione elementare nell’Italia della Restaurazione*, in G. Chiosso (a cura di), *TESEO, Repertorio degli editori per la scuola nell’Italia dell’Ottocento*, Editrice Bibliografica, Milano, 2003, pp. XXIX-XLVIII:

³⁷ M. Ponza, *Manuale del maestro e dello scolaro di terza, di quarta, di quinta, di sesta, ossia metodica per insegnare e apprendere i principj della lingua latina*, Torino, Favale, 1838, 4 voll. La prima edizione era avvenuta per volumi singoli, ed era stata data alle stampe a Torino dallo stesso Favale a partire dal 1836.

³⁸ Ponza scrisse anche alcuni testi di metodica molto innovativi nel Piemonte del primo Ottocento: la *Lettera d’un maestro di Scuola Comunale ad un suo collega, intorno all’insegnamento della lingua italiana nelle Scuole Comunalì*, (Torino, Bianco, 1823) e *Dei primi maestri dei giovanetti, ossia esercizj teorico-pratici di Pedagogia* (Torino, Chiara, 1828).

Infine, Ponza contribuì anche a introdurre nel linguaggio comune un modo nuovo di definire i libri per la scuola. Sino all'inizio degli anni Trenta, il modo più frequente di definire un testo scolastico fu "compendio", utilizzato 34 volte nel corpus preso in esame.³⁹ L'uso frequente del vocabolo si spiega, tra l'altro, con il fatto che esso indicava tradizionalmente un tipo ben preciso di libro: compendio, infatti, rappresentava l'alternativa a catechismo, dato che era impostato non in forma dialogica, per domande e risposte, ma in modalità espositiva.⁴⁰

Tra il 1814 il 1839 si registrò il progressivo abbandono del termine "catechismo", che compare solo sei volte nei titoli dei libri editi in Piemonte. In effetti, all'epoca, grazie all'influsso della pedagogia austriaca e, in particolare, di Milde, il "metodo naturale" stava soppiantando quello "espositivo-socratico" come migliore "forma dell'istruzione". In realtà, per lungo tempo le due "forme" coesistettero, in quanto anche gli autori più innovativi erano consapevoli del fatto che una trasformazione didattica di una tale rilevanza necessitava di tempo per essere assimilata dai colleghi, più ancora che dagli studenti. Non a caso, Ponza, dopo aver pubblicato nel 1831 un'imponente grammatica italiana in quattro volumi, impostata per domande e risposte, nel 1833 ne diede alle stampe un *Compendio* in forma narrativa, raccogliendo per entrambe le opere un notevole successo per molti anni a venire.⁴¹

Intanto, il termine "manuale" aveva cominciato a diffondersi nel Settecento, passando dal contesto religioso e devozionale a quello didascalico ed educativo, rimanendo, tuttavia, estraneo alla scuola. Oltre ai classici manuali "del religioso" e "sacro", vedono, così, la luce testi come il manuale "del fumista", "del fabbricante di stufe", dell'"artificiere", di "agricoltura", "pratico del minatore", sino al "manuale tipografico" di Giambattista Bodoni.

Per quanto riguarda il Piemonte, Michele Ponza è senza dubbio colui che più di ogni altro contribuì con i suoi testi a introdurre il termine nel mondo della scuola, utilizzandola in ben otto testi scolastici tra il 1836 e il 1839, come titolo dei manuali del suo corso di latino per le classi dalla sesta alla terza.⁴² Ponza adottò il termine per la prima nel 1836, quasi in contemporanea a De Bartolomeis, che nel 1834 aveva pubblicato sia un *Corso* sia un *Manuale di grammatica tedesca*, entrambi rivolti ai cadetti dell'Accademia militare, quindi, in un certo senso, ancora professionalizzanti.⁴³ In precedenza Ponza aveva dato ai suoi libri d'istruzione il titolo di compendi o di corso, come nel caso del primo testo edito, intitolato *Il nuovo Gallerone*, in onore di uno dei più fortunati innovatori della didattica sabauda.⁴⁴

³⁹ Al computo vanno aggiunte le forme "compendium" (2), "compendiaria" (2), "compendiati" (2), "compendioso" (1), "compendiosamente" (1).

⁴⁰ L'uso esclusivo dei due termini è esplicito in Asigliano di Verrua, *Lezioni metodiche di storia sacra ridotte in compendio ed in catechismo. Precedute da un discorso preliminare per indicarne l'utilità. Dedicate a monsignore Francesco Alciati vescovo di Casale, e conte dal teologo Asigliano di Verrua*, Torino, Davico e Picco, 1824, 4 voll.

⁴¹ I due libri di Ponza erano: *Della gramatica della lingua italiana libri IV*, cit. e il *Compendio della grammaticchetta della lingua italiana*, Torino, Fodratti, 1833; la seconda edizione, ad opera di Cassone, Marzorati e Vercellotti, del 1835, era esplicitamente dedicata ai maestri pubblici e privati dei primi rudimenti della lingua italiana.

⁴² Complessivamente, tra il 1834 e il 1839, dai torchi degli stampatori sabaudi uscirono ben 12 "manuali".

⁴³ I testi di De Bartolomeis, entrambi editi dalla Stamperia Reale nel 1834, erano il *Corso teorico-pratico di grammatica tedesca ad uso degli allievi della Regia Militare Accademia* e il *Manuale di gramatica tedesca ad uso degli allievi della Regia Militare Accademia*.

⁴⁴ Sull'esempio di quanto era avvenuto per il grammatico romano Aelius Donatus, il cui nome nel corso dei secoli era divenuto sinonimo di libro elementare per l'insegnamento del latino prima e dell'italiano poi, il "Donato" appunto, altri fortunati autori ebbero lo stesso trattamento nel Piemonte di primo Ottocento: Louis Goudar per il francese e Giuseppe Gallerone per l'italiano e il latino. Se la grammatica francese intitolata a Goudar venne importata dalla vicina Lombardia (*Il Goudar moderno, grammatica francese teorico-pratica, migliorata ed arricchita di regole, di esercizi di una fraseologia e delle voci omonime di Luigi Detoma*, Torino, Società Tipografica Libreria, 1832. L'originale milanese era stato stampato con lo stesso titolo nel 1825 per cura del libraio Giovanni Meiners),⁴⁴ il corso intestato a Gallerone fu un prodotto tipicamente sabauda e rappresentò il modo in cui Ponza, alla sua prima esperienza come autore di testi per la scuola, volle riportare in vita un metodo, oltre che un libro, che avevano segnato una tappa importante nella storia della didattica nel Regno di Sardegna. Allo stesso tempo, Ponza indicava ai colleghi, per i quali il riferimento era certamente esplicito, un antenato nobile a cui far risalire il suo modo di intendere la grammatica e il suo insegnamento. M. Ponza, *Il Nuovo Gallerone, ossia nuovo e duplice corso di trecento temi latini e di altrettanti italiani tratti fedelmente dalle opere de' più accreditati scrittori latini e italiani; adattati alle due prime classi di latinità inferiore; corredati di note grammaticali a piè di pagina, di*

Ciò che distingueva i manuali di Ponza dalle grammatiche che aveva dato in precedenza alle stampe era soprattutto il loro essere rivolte a docenti e studenti, mirando, come esplicitato sin dal sottotitolo, allo stesso tempo a “insegnare e apprendere ordinatamente e per gradi”. Dalla sesta alla terza, la difficoltà e la complessità delle nozioni era graduata con attenzione, mentre i mastri erano guidati passo a passo nell’uso dei testi e nella valutazione dei loro alunni.

Il caso dei libri di Ponza induce a considerare l’ingresso del manuale nel mondo della scuola non solo piemontese, ma italiano, come uno dei frutti delle innovazioni didattiche introdotte dalla pedagogia austriaca di primo Ottocento. Fu tutto il vocabolario scolastico a conoscere una radicale evoluzione: alcuni lemmi più tecnici divennero gradualmente familiari, come “metodo” (utilizzato in 19 titoli), “corso” (10), “elementi” (14), “trattato” (22), “trattatello” (11), “istradamento” (4) e “guida” (3); altri, che facevano parte già da tempo del linguaggio dell’educazione, assunsero una connotazione sempre più squisitamente scolastica, tanto da venire frequentemente impiegati sulle copertine dei libri, come “lezioni” (15), “precetti” (11), “regole” (6), “principi” (5), “istruzione” (3), “esercizi” (2).

Anche nel caso piemontese, la professionalizzazione del corpo docente sembra coincidere con la definizione delle discipline e con la nascita di saperi tipici della scuola, composti non solo da contenuti sempre meglio definiti, ma anche da vocabolari specialistici.⁴⁵ E per impossessarsi degli uni e degli altri, da allora in poi, gli insegnanti avrebbero dovuto superare un opportuno periodo di formazione.

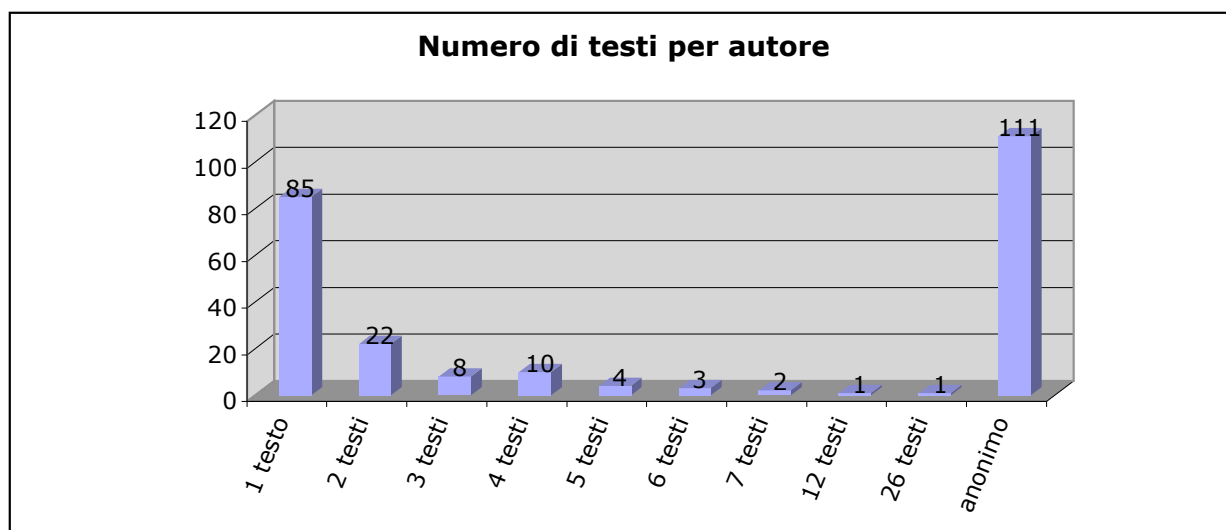
10 La comparsa degli autori e degli editori specializzati nel genere scolastico

Michele Ponza fu il più prolifico autore di manuali scolastici dei primi quarant’anni dell’Ottocento, con 26 testi all’attivo tra prime edizioni e riedizioni. Occupandosi di grammatica sia a livello scientifico sia a livello divulgativo e didattico, fu il primo a trasformare l’insegnamento dell’italiano in un mestiere potenzialmente redditizio. In questo fu agevolato dalla legge, in quanto, nel 1826, il Regno di Sardegna promulgò la prima normativa precisa a tutela del diritto d’autore. Da quel momento, scrivere un libro di successo, foss’anche un manuale, poté divenire redditizio.

In un mercato che restava ancora in larga parte popolato da libri anonimi (ben 111), e in cui 85 autori risultano aver prodotto un solo testi l’unico concorrente era l’ormai defunto Francesco Soave, il cui nome compare su dodici frontespizi. Degli altri nove che diedero alle stampe almeno cinque manuali ben cinque erano classici piemontesi o stranieri, i cui testi erano già stati pubblicati nei secoli precedenti (Giuseppe Antonio Gallerone, Giuseppe Frencia, Oliver Goldsmith, Cicerone e Louis-Isaac Lemaître de Sacy). Gli altri quattro scrittori era tutti sudditi dei Savoia e si occupavano più o meno professionalmente di istruzione e di educazione. Tre erano insegnanti (Antonmaria Robiola, Sebastiano Vassalli e Cipriano Rattazzi) e misero mano alla penna con l’obiettivo principale di risultare utili a sé e ai colleghi. Il quarto è il già citato Tancredi Falletti di Barolo, artefice, insieme con la moglie Juliette Colbert, marchesa di Barolo, di numerose iniziative filantropiche a favore dell’infanzia povera e abbandonata.

due dizionarietti italiano-latini e viceversa indicanti il vario reggimento de’ nomi e de’ verbi, ecc. e in fine di alcune nuove regole di traduzione dall’una nell’altra lingua, Torino, Favale, s.d., ma posteriore al 1826.

⁴⁵ Vedi a questo proposito le riflessioni di A. Viñao Frago, *La historia de las disciplinas escolares*, in “Historia de la Educación”, 25, 2006, pp. 243-269.



Una progressiva specializzazione del mercato scolastico nel primo Ottocento sembra confermata non solo per gli autori, ma anche per gli editori. In realtà, per la maggior parte degli stampatori la scuola rappresentò una scelta occasionale, a cui ricorrere di tanto in tanto. Si spiega così il fatto che i 394 testi reperiti appartengono a ben 71 editori, 54 dei quali diedero alle stampe meno di 5 libri (e addirittura 32 un solo testo), 8 ne produssero meno di 10 e 9 superarono quella soglia, dimostrando un costante interesse per il mercato dell'istruzione.

Però, quei nove editori produssero ben 249 manuali, pari al 63,3% dei testi scolastici editi tra il 1814 e il 1839. Con l'eccezione della Stamperia Reale, occupata soprattutto nella realizzazione dei libri adottati ufficialmente dal Magistrato della Riforma, gli stampatori interessati all'istruzione furono in grado di allestire con accortezza cataloghi originali, costruiti con un'idea assai precisa dell'utenza alla quale si rivolgevano. Giacinto Marietti, il tipografo più attivo dopo la Reale, con 58 testi, produsse soprattutto manuali (perlopiù ristampe) apertamente rivolti alle scuole cattoliche. Pochi rischi e un mercato in espansione, grazie alla legge del 1822 e poi all'arrivo dei Fratelli delle Scuole Cristiane.⁴⁶

Furono altri gli editori che si lanciarono in imprese rischiose, ma innovative: Pomba, artefice di ben 43 manuali, dagli ormai classici testi settecenteschi di Frenzia e Gallerone ai primi, innovativi libri composti dai Fratelli delle Scuole Cristiane; Favale, dai cui torchi uscirono dieci manuali, tra cui quelli di Michele Ponza; Barbié (12 libri), editore di Robiola e Sassetti; Chirio e Mina, che produssero uno dei primi libri espressamente pensati per l'istruzione femminile (il *Compendio della storia e della morale dei libri santi. Ad uso dei collegi per le fanciulle*, del 1824); Bianco (15), specializzato nella produzione di libri per la regia Accademia Militare. Altri stampatori, come Paravia (10) e Canfari (19), fecero ricorso con costanza al mercato scolastico per incrementare il loro catalogo, ma senza tentare nuove strade, ovvero riproducendo fortunati manuali del passato.

Un'altra caratteristica di questa nuova tipologia di tipografi è la loro concentrazione nella capitale: otto delle nove imprese tipografiche ad aver pubblicato più di dieci manuali avevano sede a Torino e la decima, Barbié, a Carmagnola, nelle immediate vicinanze del capoluogo. A Torino vide la luce l'83,4% dei libri scolastici editi tra il 1814 e il 1839, percentuale che sale all'87,7% se si prendono in considerazione i testi editi nelle stamperie della provincia (Carmagnola, Ivrea e Pinerolo).

⁴⁶ Sull'accorta politica editoriale dei Fratelli delle scuole cristiane, che non alienarono mai i diritti dei loro testi, concedendone la riproduzione al migliore offerente, cfr. P. Savio, *I Fratelli delle Scuole Cristiane autori ed editori per la scuola*, in "History of Education and Children's Literature", II, 2 (2007), pp. 79-100.



Se per il periodo preso in esame non si può ancora parlare di editori scolastici, che comunque non tardarono a nascere, come dimostra il caso di Sebastiano Franco, attivo a Torino dal 1850, appare comunque corretto di parlare di stampatori con una spiccata specializzazione nell'educazione e nell'istruzione. Anch'essi, al pari degli autori dei manuali, aiutarono lo Stato sabauda a raggiungere i propri obiettivi e a costruire, con chissà quale consapevolezza, il modello scolastico e culturale che pochi decenni più tardi sarebbe stato applicato a tutta l'Italia. Non a caso, dopo il 1861, i libri prodotti in Piemonte avrebbero conquistato la Penisola.